

Sui significati e sull'utilità della previsione Tavola Rotonda

Alle domande di “Futuribili” rispondono Eleonora Barbieri Masini, Franco Ferrarotti, Luciano Gallino, Umberto Gori, Giuseppe O. Longo, Antonio Papisca

Presentazione

Cos'è e a cosa serve la previsione? Il tema è complesso da trattare, multidimensionale e soggetto a trattazione differente a seconda dell'angolatura disciplinare. La risposta poteva essere data da un articolo compatto e ponderoso con i limiti della unidirezionalità dell'approccio e della sensibilità dell'autore. Qui abbiamo preferito ricorrere allo strumento della Tavola Rotonda, in cui la tesi esplicativa della previsione viene spezzata nelle dimensioni concettuali e poi sottoposte alla verifica delle valutazioni di studiosi in differenti discipline o ad ogni modo con sensibilità specifiche all'interno di una medesima disciplina. Intorno all'immaginario tavola rotonda, “Futuribili” ha invitato a discutere la studiosa di previsione sociale Eleonora Barbieri Masini (Università Gregoriana di Roma), i sociologi Franco Ferrarotti (Università La Sapienza di Roma) e Luciano Gallino (Università di Torino), i politologi di relazioni internazionali Umberto Gori e Antonio Papisca (Università di Padova), il teorico dell'informazione Giuseppe O. Longo (Università di Trieste).

“Futuribili”: *In che rapporto la Sua disciplina (e l'ambito principale dei Suoi interessi) si situa rispetto alla previsione, e quindi nei riguardi della possibilità di prevedere l'evoluzione e la diacronia dei fenomeni che viviamo adesso e che spesso consideriamo come se non avessero tempo?*

Masini: Sono di base sociologo e il mio interesse per il mutamento sociale mi ha condotto inevitabilmente, a mio parere, alla previsione sociale. Non sono certo la sola ad avere avuto questo tracciato professionale e posso, a

tale proposito, ricordare, Yves Barel dell'università di Grenoble, recentemente scomparso, Alvin Toffler scrittore di successo, John McHale e molti altri. Per previsione sociale non intendo il *forecasting*, o estrapolazione, ma il francese *prospective*. Tale termine, che ritengo consono alla previsione sociale, tiene conto sia del passato e presente, che delle scelte prese nel presente in funzione a futuri alternativi (*"Futuribili"* secondo Bertrand de Jouvenel, *Prospective* secondo Gaston Berger).

I mutamenti rapidi, le loro reciproche influenze spingono a questo passaggio dall'analisi sociologica alla previsione sociale. L'analisi sociologica ne risulta dinamicizzata (vedi a questo proposito il successo crescente del comitato di ricerca dell'Isa Future Research RO7).

Ferrarotti: Mi occupo di teoria sociale nella sua accezione più ampia. La dimensione predittiva dei miei studi è essenziale, anche se rifuggo dalle ipotesi macroevolutive, per ovvie ragioni legate alla confermabilità. Noto che il momento sincronico tende oggi a prevalere sulla dimensione diacronica dei fenomeni, ma ciò non andrebbe inteso come una minore importanza della previsione, poiché nel dato empiricamente accertato sono già all'opera fattori germinali, o *seminal*, che annunciano futuri sviluppi. In altra sede ho, comunque, offerto alcune considerazioni di tipo definitorio: previsione come affermazione probabilistica e attendibile concernente sviluppi futuri, da tenersi pertanto distinta dalla (a) *prediction* in senso proprio, caratterizzata da un'impostazione deterministica verso gli sviluppi futuri; (b) dalla proiezione (*projection*), che ipotizza un unico futuro consequenziale qualora si verificino determinate condizioni (si veda in proposito il mio testo *Cinque scenari per il Duemila*, Laterza 1985, specialmente cap. II: *La previsione sociale: difficoltà, strumenti, metodi*).

Gallino: Per quanto riguarda la sociologia, occorre distinguere tra previsione strutturale e previsione di eventi specifici. Mi pare che, per quanto riguarda la previsione di eventi specifici, la sociologia presenti molte carenze intrinseche ai fondamenti della disciplina, anche se vi sono campi in cui essa, tutto sommato, ha centrato delle previsioni. Relativamente, invece, alle previsioni che riguardano mutamenti di strutture, mi pare che le previsioni effettivamente centrate da parte della sociologia, rappresentino un insieme ragguardevole. Per quanto riguarda il mutamento di sistemi economici, sociali, politici, si guarda alle previsioni fatte 35-40 anni fa sullo sviluppo di altri paesi,

si può verificare che, per quanto riguarda le strutture, esse si siano avverate. I sistemi economici sono diventati simili, lo sviluppo politico è proceduto nella direzione che i sociologi dello sviluppo avevano anticipato e, anche per quanto riguarda strutture come quelle delle organizzazioni complesse, mi pare che anche qui la sociologia abbia mostrato una capacità di previsione soprattutto delle direzioni dell'evoluzione di tutto riguardo.

Longo: Poiché ho avuto una formazione di tipo fisico-matematico, e faccio ricerca ed insegno teoria dell'informazione, la previsione sull'andamento dei fenomeni è parte integrante della mia disciplina e dei miei interessi. Per formazione sono più interessato ai fenomeni di tipo fisico, ma ritengo che anche quelli sociali possano essere affrontati, almeno in parte e in prima approssimazione, con i metodi validi per gli altri. Per i fenomeni sociali si possono poi individuare metodi *ad hoc*, più adatti alla loro natura e complessità.

Papisca: La disciplina delle relazioni internazionali, ovvero la scienza della politica internazionale, ha una storia accademica abbastanza recente. La sua nascita coincide con la fine della Prima guerra mondiale e la sua identità teorizzante è fortemente segnata dal rapporto conflittuale, anzi antinomico, tra il paradigma idealista e il paradigma realista, con predominanza, quanto meno quantitativa, del secondo.

Il primo assume la costruzione di un ordine di pace come valore-obiettivo da perseguire attraverso l'analisi scientifica e l'insegnamento. Il secondo assume il binomio guerra-pace come fisiologicamente inerente al sistema dei rapporti internazionali e ne fa oggetto centrale di analisi a prescindere da qualsiasi implicazione valutativa. Il filone idealista, impegnato sul terreno della prescrizione e dell'ingegneria politico-istituzionale, è *naturaliter* attento alle istanze della previsione, mentre quello realista rifugge in via di principio la prescrizione, glissa, per così dire, sul momento previsionale e si concentra sull'analisi esplicativa (ritenendo implicita in questa la previsione). I cultori di ambedue i filoni fanno ampio uso della tecnica della modellistica: gli idealisti, per disegnare mondi futuri (e strategie di transizione) a partire dai modelli di mondo reale ai modelli di mondo futuro ideale, ancorati al paradigma pace-diritti umani-sviluppo sostenibile; i realisti, per affinare "lenti" idonee a descrivere e spiegare quei processi che, strutturalmente, caratterizzano e alimentano il sistema dei rapporti internazionali: fondamentalmente conflitto e negoziato (più di recente, ma con scarso rilievo, anche organizzazione

e integrazione internazionale). Il nucleo duro del teorizzare dei realisti può così riassumersi: la logica strutturale del sistema dei rapporti internazionali - una logica stato-centrica - assegna alla guerra la funzione del mutamento strutturale; soltanto una guerra maggiore può “sbloccare” il sistema e porsi all’origine dei “nuovi ordini mondiali”. Il momento previsionale è relegato alle analisi di tipo immediatamente applicativo, in sede di consulenza professionale prestata ai *decision maker*. Il filone realista è oggi sotto *shock*, a causa degli eventi che hanno cominciato a succedersi a partire dal 1989, e che smentiscono il caposaldo della dominante teoria politica delle relazioni internazionali. Il mutamento del sistema può avvenire anche in assenza di una guerra mondiale o comunque di rilievo sistemico. Questa invalidazione, o sconfitta che dir si voglia, libera l’analisi delle relazioni internazionali da un’ipoteca che è sostanzialmente ideologica, quella del determinismo storicista. La lezione che ne discende è che bisogna rivedere, anche epistemologicamente, la nostra disciplina e che, al suo interno, bisogna valorizzare tutti i momenti del procedere scientifico, dalla descrizione alla spiegazione, dalla previsione alla prescrizione. La sconfitta di quanti hanno teorizzato il sistema internazionale come “sistema bloccato”, ipostatizzando come taumaturgico l’equilibrio del sistema internazionale bipolare, dovrebbe indurre a interrogarci anche sul perché gran parte dei testi “scientifici” di relazioni internazionali non trovano attenzione né presso il pubblico né presso le élite decisionali. Non credo sia soltanto una questione di linguaggio. Probabilmente, al di là dell’immanente problema del “linguaggio”, non si tiene conto della realtà così come va dipanandosi, non ci si fa percepire come utili.

Gori: La mia disciplina - le relazioni internazionali (e, da alcuni anni, gli studi strategici) - ha da sempre un interesse fondamentale per la previsione. A parte la considerazione che la previsione è il terzo obiettivo di ogni approccio scientifico dopo la descrizione e la spiegazione, è infatti evidente che l’estrema complessità, la crescente interdipendenza, e il continuo mutamento nel campo delle relazioni internazionali impongono necessariamente l’esercizio della previsione. La conduzione della politica estera, come del resto la conduzione di ogni politica, non può prescindere - pena effetti perversi e l’abdicazione al controllo sugli eventi - dalla fase previsionale e da quella di pianificazione. Queste idee si trovano già negli scritti sulla previsione che hanno accompagnato, sin dal 1968, il mio insegnamento sulle relazioni internazionali - il pri-

mo in Italia presso la Facoltà di scienze politiche “Cesare Alfieri” dell’università di Firenze. Non è un caso che, nel 1967, il mio nome apparisse già tra i fondatori e collaboratori della rivista “Futuribili”, derivazione del più noto (e ancor oggi in vita) “Futuribles” fondato da Bertrand de Jouvenel (“Futuribili” n. 1, nov. 1967). Da quel momento, senza interruzione, le mie ricerche hanno avuto come oggetto gli approcci, le metodologie e le tecniche analitiche della previsione sociale, con particolare riguardo alla previsione politica. Gli ultimi risultati, ampiamente e positivamente convalidati, si riferiscono alla previsione del rischio politico.

In altra occasione, sarò lieto di affrontare questo argomento sulle colonne di questa rivista - riedizione, anche nel nome, della vecchia “Futuribili” - cui auguro ogni successo.

“Futuribili”: *Il presente evolve, passo dopo passo, in esiti che dipendono dalle caratteristiche prevalentemente, se non esclusivamente, relazionali dell’agire umano. Quanto, secondo Lei, questa situazione ostacola la possibilità di prevedere gli assetti futuri?*

Masini: Al contrario, sono proprio le conseguenze diverse dell’agire umano che indicano sia l’apertura del futuro alle alternative, diverse tra loro in funzione delle diverse scelte, sia le diverse relazioni dell’agire umano, che a loro volta determinano scelte diverse. È l’analisi sociologica delle diverse azioni e delle loro relazioni che costituisce il contributo principale delle scienze sociali alla previsione. Collegare le azioni e le diverse conseguenze dopo cinque, dieci, vent’anni è compito dello studioso di scienze sociali, in generale, e del sociologo, in particolare.

Gori: Ovviamente le variabili idiosincratice rendono più difficile la previsione sociale rispetto alla previsione tecnologica. E tale considerazione ha conseguenze precise per ciò che concerne la metodologia di ricerca. Ma le tecniche oggi a disposizione, già da noi sperimentate per lunghi anni, consentono di strutturare, eliminando vasti ambiti di incertezza, la previsione su processi condizionati dall’agire umano. La consapevolezza che i processi sociali e politici sono interazioni anche di variabili che hanno a che fare con le mentalità, le tradizioni, le esperienze e le culture, ci dice chiaramente che il futuro non è un effetto lineare del presente e che, quindi, le semplici estrapolazioni a questi fini contengono un vizio filosofico di fondo. L’agire umano è

teleologicamente orientato ed è piuttosto il presente a essere una conseguenza dei progetti che si situano nel futuro.

Papisca: Il presente delle relazioni internazionali evolve non già “passo dopo passo” bensì velocemente e convulsamente. Io ritengo che, nell’odierna vita di relazione internazionale, debbano distinguersi i “processi-turbolenza” da “processi-mutazione strutturale”. I conflitti guerreggiati in varie parti del mondo, dalla ex-Jugoslavia alla Somalia al centro-America, sono “turbolenze” che avvengono in un più ampio (e dinamicissimo) scenario di profonde mutazioni strutturali della vita di relazione nel pianeta: si pensi all’interdipendenza mondiale complessa, alla transnazionalizzazione di rapporti e strutture, alla sempre più intensa organizzazione dei rapporti di cooperazione in campo intergovernativo e in quello non governativo, all’internazionalizzazione dei diritti umani in termini di dialogo culturale, di dialettica politica, di posizione e garanzia delle “nuove” norme giuridiche che riconoscono i diritti innati della persona. Sono processi che passano attraverso - pur se in maniera non omogenea - le culture e i sistemi politici ed economici di tutti i paesi del mondo. Essi hanno già prodotto la compenetrazione tra interno ed esterno, con ricadute dirette sulle condizioni e gli stili di vita anche in sede locale, sicché non sono controllabili dal singolo stato, per quanto potente, e neppure da coalizioni di stati. Se si parte dall’ipotesi che, qualora i processi-mutazione non vengano rapidamente gestiti, i processi-turbolenza si moltiplicheranno nel breve periodo con costi umani molto elevati, è di tutta evidenza che occorre impegnarsi sul terreno della previsione, per contribuire a individuare modi e mezzi appropriati di gestione “sistemica” della mutazione strutturale planetaria. Tengo a sottolineare che c’è un fenomeno molto ambiguo in atto che, per certi aspetti, si presenta come un processo di mutazione strutturale mentre, nella sua reale portata teleologica, è una strategia di gestione di tutti gli altri processi di mutazione: mi riferisco alla cosiddetta mondializzazione dell’economia.

Longo: Dire che le relazioni tra gli elementi di un sistema, oltre che gli elementi, sono importanti, significa mettere l’accento sulla complessità del sistema. Infatti, all’aumentare del numero di elementi, le relazioni tra gli elementi aumentano come il quadro di n . Esplorando il mondo dell’informazione, del significato, della forma, si è capito che, a volte, le relazioni tra gli elementi di un sistema possono essere addirittura più importanti o significative degli elementi stessi. Un sistema può essere modificato, a volte, più modificando le

relazioni tra i suoi elementi che modificando gli elementi e lasciando invariate le relazioni che li legano. Ad esempio, ciò è vero in biologia, nelle colonie di insetti e nelle società dei primati così come in quelle umane: i singoli elementi sono soggetti a usura e a sostituzione, ma il complesso continua ad avere un'identità riconoscibile e abbastanza invariante finché si conservano le relazioni.

Poiché le relazioni caratterizzano la complessità, un sistema in cui esse siano importanti è un sistema complesso, dunque si presta con non poche difficoltà all'esercizio della previsione.

Ferrarotti: L'indeterminazione relativa, legata ai comportamenti umani effettivi, introduce un indubbio fattore di incertezza previsionale, ma sufficientemente padroneggiabile in termini di probabilità oggettiva. Il vero ostacolo è in questo caso costituito dagli strumenti di ricerca puramente quantitativi, che non consentono di collegare comportamenti e contesto, pur dando l'illusione di certezze precise, fuori discussione.

“Futuribili”: *Quanto sono responsabili i mass media nel rafforzare la rilevanza di elementi imprevisi nel normale corso dello schema di previsione prevedibile a priori?*

Ferrarotti: I *mass media* hanno la (grave) responsabilità di fagocitare più che di informare, perché i *media* non mediano e riposano sulla (falsa) certezza dell'immediatamente osservabile, tipica del realismo ingenuo e acritico. In questo senso, i *media* sono un fattore distorsivo più che rafforzativo dell'impreveduto. Di regola, il loro comportamento è nello stesso tempo speculare e a rimorchio dell'attualità. Il loro potere di decidere l'ordine del giorno è stato grossolanamente sopravvalutato.

Gori: È certo possibile che i *mass media* contribuiscano ad amplificare certi fattori, ma non sembra ammissibile ammettere - come sembra emergere dalla domanda - che gli strumenti di comunicazione di massa possano “intercettare” processi altrimenti imprevisi. Ciò, francamente, sembrerebbe contrastare con la natura imprevedibile di tali processi. E comunque la previsione, anche sofisticata, non è una profezia. Essa è utile anche se non centra l'obiettivo, ma rischiarata e struttura l'area dell'incertezza riconducibile a regole.

Gallino: Io penso che i *mass media* abbiano avuto e abbiano tuttora una notevole rilevanza nel rafforzare direzioni di sviluppo già imboccate, sia dall'in-

tera società, che da sistemi o sottosistemi, all'interno di esse. Se una società imbocca una via di sviluppo autoritaria, i *mass media* vengono utilizzati per rafforzare quella particolare direzione di sviluppo, mentre se imboccano una direzione diversa, la direzione di uno sviluppo democratico, ancora una volta i *mass media* sono delle casse di risonanza, degli amplificatori molto potenti. Però, non scorgo in essi una capacità autonoma di introdurre elementi del tutto imprevisi nel corso dello schema di previsioni anticipato, (ad esempio, per quanto riguarda gli universali evoluti dalla sociologia dello sviluppo, che è quella più marcatamente caratterizzata dai tempi previsivi).

Longo: Mi sembra che i *media* possano esaltare certe caratteristiche (e a volte crearne di nuove) con un procedimento di retroazione positiva. Tipico è in questo senso il fenomeno della “moda” (non solo nell’abbigliamento), sorretto da *slogan* e in generale da fenomeni di tipo sinergetico. In questi fenomeni i comportamenti degli elementi costitutivi, prima scordinati, assumono d’un tratto (quando qualche parametro, di tipo genericamente energetico, supera una certa soglia) un andamento coerente e coordinato, manifestando una sorta di ordine a livello superiore. Quando ciò avviene, l’energia fornita al sistema, che prima alimentava tutti i tipi di comportamento, va ad alimentare solo il comportamento vincente, che prevale schiacciando e sopprimendo tutti gli altri. Mi sembra che in questi fenomeni i *media* abbiano oggi una parte rilevante, ma la cosa andrebbe analizzata a fondo.

Masini: I *mass media* rivestono una grande importanza nel determinare le azioni e quindi le loro conseguenze nel futuro. Non ne conosciamo ancora completamente le dinamiche ma il concetto fondamentale di profezia “che si auto-realizza” o “che si auto-distrugge”, espresso fin dal 1948 da Robert K. Merton, è un importante principio oggi ancora valido.

Papisca: Soprattutto i grandi *mass media* tentano di far percepire la mondializzazione dell’economia come un processo autopropulsivo, segnato dal carattere dell’inesorabilità. Nella sua vera essenza, esso è una strategia, pilotata da un certo numero di centri di potere economico, finanziario e tecnologico. Riccardo Petrella, autore di un importante articolo su “Le monde diplomatique” del febbraio 1994 (*Litanies de sainte compétitivité. Misère de l’économisme, dangers de la mondialisation*), definisce gli strateghi della mondializzazione economica come “mondocratici” e dal “volto opaco”. Io ritengo che abbiano

anche un volto scoperto, istituzionale, quello del Fondo monetario internazionale, della Banca mondiale del Gatt, del Nafta (zona di libero scambio nord-americana), dell'ala monetarista dell'Unione europea, ecc. È il caso di ricordare che nel campo dell'informazione internazionale i *mass media* operano in regime di stretto controllo oligopolistico. Qualcuno ricorderà anche che, all'inizio degli anni ottanta, l'Unesco tentò sull'onda del famoso Rapporto McBride, di fare accettare un codice di comportamento all'insegna di un «nuovo ordine mondiale dell'informazione della comunicazione» e che cotanto ardire le costò l'abbandono da parte degli Usa e del Regno Unito, con gravi conseguenze per il *budget* e per l'immagine: l'Unesco messa alla gogna come bastione dell'ideologia antioccidentale. Un esempio di disinformazione strategicamente mirata - non c'è solo la mala amministrazione, cui si cerca di ovviare mediante l'Ombudsman - riguarda l'Onu e il suo futuro. Le difficili operazioni di pace delle Nazioni Unite sono descritte e spiegate in termini di incapacità, inutilità, fallimento della massima organizzazione mondiale. Il messaggio che viene passato all'opinione pubblica - *gutta cavet lapidem* - è che la colpa è tutta dell'Onu, non degli stati che non mettono l'Onu nella condizione di operare efficacemente nel rispetto del proprio statuto. Le previsioni sul futuro dell'Onu devono tenere conto di questa campagna, orchestrata a favore di un certo modello di “nuovo ordine mondiale” nel quale non c'è posto per una “autorità sopranazionale delle Nazioni Unite”.

“Futuribili”: *Si potrebbe considerare la previsione come disciplina connaturata alla modernizzazione, enfaticamente il mutamento e protesa continuamente a cambiare, mentre è superflua ed è un “non senso” rispetto a una società nella quale la tradizione è l'elemento che plasma il futuro, rigidamente previsto e prevedibile a priori? Qual è la sua posizione rispetto a questa affermazione?*

Gallino: Certamente le sollecitazioni e le richieste di prevedere lo sviluppo delle dinamiche sociali sono più intense e numerose in società dove il mutamento è già molto marcato. Nelle società capitalistiche occidentali, con il vertiginoso mutamento che hanno conosciuto, sin dalla prima metà dell'Ottocento, le capacità di previsione e anche la richiesta di prevedere i futuri sviluppi, sono state molto più marcate che non in società investite più tardi dalla modernizzazione capitalistica. Dove la modernizzazione ha corrisposto

con maggiore diversità e con maggiore intensità, si sono fatti anche più difficili i compiti dei previsori, degli studiosi del futuro, mentre laddove le società sono più statiche, e quindi il futuro sembra rifarsi alla tradizione, il compito è parso per lunghi periodi e per lunghe stagioni, più facile. D'altra parte, la storia, o meglio l'evoluzione socioculturale, si è spesso incaricata di smentire questa corrispondenza tra rapida modernizzazione, domanda di previsione e capacità di prevedere, da un lato, e staticità di una società e facilità della previsione, dall'altro. Abbiamo visto, anche in anni relativamente recenti, che società fortemente statiche o caratterizzate da regimi o da sistemi economici e politici poco inclini al mutamento, a un certo punto, hanno cominciato a modificarsi e a cambiare con estrema rapidità. Le sorprese sul fronte della previsione sono venute più da queste società, che non da quelle con corso di mutamento più rapido. Le società in via di modernizzazione, a onta del loro vorticoso mutamento, si sono rivelate più prevedibili che non quelle contrassegnate da un lungo periodo di stagnazione.

Longo: Sono d'accordo con l'affermazione contenuta nella domanda, benché anche nelle società più statiche non manchino elementi di previsione, se non altro a livello quotidiano e individuale (ma in questo caso il termine ha un significato diverso da quello che gli viene attribuito nella domanda).

Ferrarotti: Certamente, la previsione è strumento essenziale per la modernizzazione, specie in società nelle quali tendenzialmente viene meno l'autorità "dell'eterno ieri", per usare la frase weberiana. Ma allora la previsione è dimensione intrinseca della pianificazione che, indipendentemente dai contenuti, indica semplicemente un ordine, o ritmo, del fare le cose nel tempo, secondo una scansione predeterminata, collegando scopi desiderati e mezzi disponibili.

Masini: La previsione è ed è stata senz'altro, nella sua storia disciplinare (come è considerata da molti) dalla fine della Seconda guerra mondiale a oggi, legata allo sviluppo economico, scientifico e tecnologico e alla rapidità dei mutamenti in vari settori della vita umana, che la rendono sempre più richiesta oltre che accettata. La sua funzione non è comunque legata alla modernizzazione, in quanto può certamente essere utilizzata in situazioni di relativo mutamento in cui forti elementi tradizionali sono presenti, in quanto anche se tale mutamento è limitato in un senso o nell'altro, a un settore piuttosto che a un altro o ancora a un momento piuttosto che a un altro, comunque c'è

sempre, come diceva Sorokin. La previsione deve essere in grado di cogliere anche le situazioni di relativo mutamento, in quanto si interessa di futuri alternativi non di un solo possibile futuro.

Gori: La previsione sociale aumenta di importanza quanto più restano indeterminati o soggetti a discussione i parametri di riferimento e i valori della società in una certa epoca storica. In un'epoca in cui la religione e le ideologie non sono più onnipervasive e trasversali, tutti ritengono che sia necessario ricorrere giocoforza all'approccio scientifico al futuro. Dove il futuro è già noto, la scienza non serve. Ma quando non ci sono più i punti ideologici di riferimento, la scienza è l'unico strumento che ci resta. C'è però un ulteriore mutamento che rende indispensabile la previsione, e cioè, la velocità stessa, oggi, del mutamento storico. Quando le cose restano inalterate o quasi nel lungo periodo, la previsione non è così necessaria. Ma quando gli eventi ci corrono incontro a velocità inopinata, la previsione è l'unico strumento che abbiamo per non essere totalmente colti di sorpresa, per continuare a fare politica, per cercare, cioè, di controllare il mutamento, tenendo saldo il timone contro i marosi della storia.

Papisca: Certamente, la previsione fa parte del corredo di virtù proprie delle culture del mutamento. Non per nulla il paradigma del realismo, che alimenta la cultura dello *status quo* e della conservazione, rifugge per principio dall'impegno diretto sul terreno previsionale. Come ho prima accennato, la vita di relazione internazionale è in stato di fibrillazione. Tutto è provvisorio, tutto è in discussione. Se si guarda ai processi di mutamento strutturale senza l'aiuto della previsione, è impossibile procedere sia per coloro che vogliono accelerare il mutamento strutturale in positivo, sia per coloro che vogliono constatarlo. Insomma, la supponenza aprevisionale dei realisti-conservatori vacilla, il loro nuovo cavallo di battaglia si chiama "geopolitica", un sincretismo fatto di ideologia determinista e di prescrittivismismo unilineare inteso a riproporre la vecchia, nefasta logica dello stato-centrismo con la relativa santabarbara di attributi: sovranità territoriale (più o meno limitata), interesse nazionale, sicurezza nazionale armata, guerra giusta, coalizioni multinazionali, ecc. La previsione-ricetta è la ristrutturazione geopolitica, statocentrica e vetero-belligena del pianeta.

“Futuribili”: *Potrebbe illustrare la diversa natura e le diverse funzioni della previsione di breve periodo, di quella di medio e di quella di lungo periodo?*

Longo: Si tratta di differenze che possono essere non solo quantitative, ma anche qualitative. Se il sistema di cui si vuole prevedere il comportamento è semplice (diciamo manifesta un comportamento “lineare”), non ci sono difficoltà di carattere concettuale a estendere le previsioni: si tratta solo di fare più calcoli (in senso generico). Ma se il sistema è complesso (cioè “non lineare”) e manifesta una grande sensibilità alle condizioni iniziali, allora le previsioni di breve termine possono essere facili, quelle di medio termine difficili, quelle di lungo termine impossibili. O meglio, lo scostamento tra comportamento effettivo e previsione aumenta così rapidamente nel tempo che fare una previsione perde bene presto ogni significato e ogni utilità. Per rendere utile e significativa la previsione sarebbe necessario iniettare nel modello del sistema grandi quantità di informazioni sull’evoluzione del sistema, ma in tal modo il concetto stesso di previsione perderebbe significato. Inoltre la mole dei calcoli necessari supererebbe ben presto ogni possibilità umana e meccanica.

Gori: È difficile dare una risposta che possa essere comparata ad altre risposte. I concetti di breve, medio e lungo periodo sono relativi a specifici settori. Ed è naturale che ognuno di noi abbia in mente, più che altro, il proprio settore disciplinare. Per quanto riguarda le relazioni internazionali, non è tanto la natura, quanto le funzioni della previsione che mutano: la previsione a breve-medio periodo serve ad affrontare razionalmente le crisi che - se previste - non sarebbero più completamente tali in quanto verrebbero a mancare due elementi costitutivi di esse, e cioè la sorpresa e l’incongruità del tempo necessario alla risposta. La previsione a lungo periodo svolge una funzione preliminare alla pianificazione propriamente detta, mettendo in evidenza le macrotendenze (i *megatrends*), desiderate o indesiderate che siano. Se poi vogliamo autonomizzare il concetto di medio periodo, si può parlare di una funzione di *policy planning* della previsione. In linea di massima, si può infine affermare che la previsione a brevissimo periodo è (spesso paradossalmente) più difficile di quella a tempi più lunghi. Nei tempi lunghi, infatti, i fattori oggettivi sembrano prevalere su quelli soggettivi. Il tempo - come è noto - “livella”.

Masini: La previsione a breve termine è oramai considerata, dai più, fino a cinque anni ed è quindi più simile rispetto alle altre, in termini temporali, alla pianificazione. La previsione a medio termine, dai cinque ai dieci anni, e quella a lungo termine, oltre i dieci anni, invece, sono effettivamente considerate previsioni, anche se a cinque o meno si possono individuare le scelte e le azioni legate alla altre due. Naturalmente i tempi di previsione sono legati all'area di interesse (ambiente ed educazione dai dieci anni in su per esempio). Inoltre, più è lunga la previsione, maggiore è il numero di variabili coinvolte. Maggiore la velocità dei mutamenti, più a lungo termine bisognerebbe guardare. A questo proposito è interessante ricordare la frase di Gaston Berger: «più veloce si muove una macchina più lontano devono guardare i fari».

Ferrarotti: Questa domanda è una specificazione della precedente. Nel breve e nel medio periodo la previsione è propriamente strumento della pianificazione dello sviluppo. Qui è fondamentale la decisione riguardante il ritmo, ossia l'ordine del movimento. Lo stesso processo di pianificazione assume connotazioni differenti a seconda che, in base a giudizi di valore essenzialmente politici globale, e/o coercitiva. La forma politica del contesto sociale generale è, a questo proposito, decisiva e gioca un ruolo cruciale.

Gallino: Diverse sono natura e funzione delle previsioni di breve, medio e di lungo periodo; mi pare che nel breve periodo tutto sia troppo facile oppure estremamente difficile. Se in una società esistono fortissimi fattori di tensione tra classi sociali, tra gruppi etnici differenti o tra due parti del paese, la previsione relativa all'esplosione violenta di questi conflitti, a breve periodo, è sin troppo facile; mentre, in altri casi, appare disperatamente improbabile. Mi pare che la sede propria della previsione sociologica, la sede temporale, sia piuttosto quella di medio e di lungo periodo, perché l'immaginazione sociologica è particolarmente attrezzata per prevedere modificazioni strutturali, ovvero i mutamenti strutturali che interverranno, più o meno inesorabilmente, nel lungo periodo, cioè nell'ordine di decenni, se non di generazioni. Penso che, nell'insieme, la disciplina dovrebbe ulteriormente concentrarsi su questo tipo di studi piuttosto che sugli studi a breve periodo, che corrono il rischio di essere o troppo ovvi o del tutto improponibili.

“Futuribili”: *Complessità significa interdipendenza, anche se a relazioni allentate, pertanto un sommovimento in un segmento della società produce movimenti anche negli altri segmenti. Ciò significa che la previsione ha comunque rilevanza, anche se si rivela sbagliata?*

Papisca: L’interdipendenza complessa è la “forma” della vita sociale, culturale, politica ed economica del pianeta. L’aggettivo “internazionale” non è più sufficiente per qualificare comportamenti e interazioni che non trovano spiegazione facendo ricorso alle sole variabili “interne” (nazionali, infranazionali, subnazionali). Occorre avvalersi delle “categorie” dell’intergovernabilità, della transnazionalità, della multinazionalità, della sopranazionalità. I soggetti che operano attraverso, al di là e al di sopra dei “confini” degli stati sono sempre più numerosi e la loro natura costitutiva sempre più diversificata: organismi intergovernativi in senso stretto, organismi intergovernativi con effettivo potere sopranazionale, organismi non governativi transnazionali (sia profit sia non-profit), movimenti sociali transnazionali, singole personalità. Aumenta l’esigenza di trasparenza, di conoscenza reciproca, di previsione di comportamenti e processi interattivi, soprattutto nel breve e medio periodo: si tratta, allo stesso tempo, di contenere le turbolenze e di costruire un valido “contenitore” di sicurezza planetaria come *bonum commune omnium*. A partire dalla *Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo* del 1948, un corpo organico di norme giuridiche internazionali sui diritti umani ha preso consistenza attraverso la progressiva entrata in vigore di circa trenta convenzioni giuridiche (l’ultima delle quali sui diritti dell’infanzia), figurando come il dato paradigmatico più rilevante ai fini della costruzione del “contenitore” di cui sopra. È evidente l’utilità dell’analisi previsionale quando si parla di modalità, strumenti e tappe del processo di attivazione di questo nuovo diritto internazionale, che fonda un ordinamento giuridico tendenzialmente “panumano”.

Masini: Il fatto stesso di fare una previsione e comunicarla (come diceva Merton) indubbiamente influisce sul contesto sociale già caratterizzato da complessità e interrelazioni. Basta, a questo proposito, ricordare le previsioni de *I limiti allo sviluppo*, rapporto del Club di Roma uscito nel 1972, il quale in termini positivi e negativi ha prodotto cambiamenti nelle decisioni economiche e politiche di diversi paesi. Tutto questo è indipendente dalla realizzazione della previsione, che per altro può essere valutata solo in tempi lunghi.

Longo: Fare delle previsioni è necessario, ma non bisogna crederci troppo. È importante non adottare modelli di previsione troppo rigidi, in modo che confrontando l'evoluzione effettiva con quella calcolata si possa correggere quest'ultima e partire con nuove previsioni da condizioni iniziali diverse o, al limite, anche cambiare il modello. Se questo aggiornamento non si fa o si fa male, per motivi ideologici o per motivi pratici o perché ci si è affezionati al modello iniziale, allora le previsioni diventano ben presto fuorvianti (e pericolose). Bisogna insomma iniettare di continuo informazioni aggiornate nel nostro modello, o addirittura modificare il modello. Del resto ciascuno di noi fa proprio questo lavoro di aggiornamento continuo in ogni circostanza della vita quotidiana.

Gori: La complessità e l'interdipendenza rendono certo più difficile (ma anche più necessaria) la previsione. Ma se la procedura analitica è corretta, tali fattori non invalidano la previsione. Ecco perché l'approccio deve essere sempre sistemico, e non già settoriale. Ecco perché i modelli sistemici riescono - anche in economia - là dove spesso falliscono perfino i più sofisticati modelli econometrici. I risultati delle previsioni sul rischio politico sono illuminanti a questo proposito.

“Futuribili”: *Quali sono secondo Lei gli approcci da seguire: metodologie rigorose, brainstorming, interpellare esperti (Delfi) o che altro?*

Longo: Tutto questo, e altro ancora. Bisogna inventarsi le strade e i metodi, provare e riprovare, evitando i dogmi e gli stereotipi.

Ferrarotti: Idealmente, gli approcci che colgono o consentono di cogliere il maggior numero di variabili in gioco e la loro interazione. Per questa ragione è da escludere, o da usare con estrema cautela, l'opinione degli esperti, generalmente affetti da deformazioni professionali distorsive (si veda a questo proposito il mio *Cinque scenari*, pgg. 35-38). In tutti gli approcci ci sono tuttavia passaggi pressoché obbligati: a) la definizione del sistema di riferimento (ambiente in cui la struttura relativamente autosufficiente del sistema considerato si trova a operare; b) la tavola di priorità degli obiettivi in relazione alle risorse effettivamente disponibili; c) l'individuazione delle tendenze e delle direzioni del mutamento in atto nel sistema, vale a dire non solo l'accertamento e la

valutazione della dinamica dello sviluppo, ma anche del senso della sua direzione; d) la presa in considerazione degli obiettivi e delle finalità esterni al sistema ma influenti, in varia misura e più o meno direttamente, su di esso, vale a dire il contorno o il contesto del sistema.

Masini: La scelta degli approcci da seguire nella previsione dipende dall'area di interesse, dalla reperibilità di dati affidabili, dalle risorse umane e finanziarie disponibili, ecc. Ritengo, per esperienza, utili gli scenari che, contrariamente a quanto si crede comunemente, sono strumenti flessibili e al tempo stesso necessitano di molto rigore. Alcuni aspetti, o alcune fasi degli scenari, possono essere affrontati col metodo Delfi, con una gestione strategica (*strategic management*) o con altri metodi. In conclusione, ritengo che la migliore risposta alla domanda sia un mix di approcci rigorosamente utilizzato. Ritengo tramontato il periodo dei modelli globali, anche perché richiedono moltissimi dati e molte risorse. Infatti, sono prevalentemente gli organismi mondiali con molti mezzi che ancora li usano.

Gori: Il discorso sarebbe lungo. Ridotto all'essenziale, si può affermare che, in presenza di tre approcci possibili - qualitativo, quantitativo e teorico - gli unici in grado di essere altamente affidabili, anche per la previsione di fatti individuali, sono quelli del terzo tipo. Non si dà infatti previsione senza teoria.

Ciò detto, è chiaro che la competenza e la quantificazione possono aiutare a dare contenuti validi alle teorie formalizzate in insiemi di equazioni. Le metodologie più rigorose non servono - e anzi sono mistificanti - se i dati utilizzati non sono quelli giusti. Ma il valore aggiunto non è dato tanto dagli esperti, quanto dalla struttura assiomatica delle teorie.

Gallino: Sulla base di quanto detto prima, ovvero che la previsione a breve termine mi pare un po' contraria allo spirito e alle capacità euristiche della disciplina, penso che, tutto sommato, per quanto riguarda il medio e il lungo periodo, l'analisi incrociata di pareri di esperti rimanga l'approccio in grado di fornire i risultati più promettenti. Le metodologie rigorose sono applicabili soprattutto al breve periodo, ma allora sono necessari tali controlli sulle condizioni all'intorno, che ben difficilmente esse possono essere seriamente applicate. Per essere rigorosi, bisogna poter controllare le variabili in gioco e questo, in campo economico, sociale, politico è praticamente impossibile (oppure è un'illusione di taluni metodologi). L'analisi incrociata dei pareri di parecchi

esperti, magari interdisciplinari, mi pare abbia fornito e possa fornire in futuro - e non è un gioco di parole - il metodo dai risultati più promettenti: dai pareri di numerosi esperti si possono costruire, infatti, un numero più limitato di scenari sui futuri possibili, diciamo cinque o sei, da sottoporre a un secondo giro di pareri e di previsioni.

“Futuribili”: *Le sembra importante influire sui decisori o più importante, o almeno altrettanto, approfondire i modi per individuare i diversi possibili futuri alternativi?*

Gallino: Riguardo ai decisori - bisogna distinguere tra i tipi di decisori, perché i decisori economici sono relativamente sensibili alla previsione poiché dalle previsioni dipendono i mercati, le strategie, gli investimenti. Le previsioni possono essere importanti per un decisore economico e, quindi, penso che l'influenza dei metodi di previsione su questo tipo di operatori possa essere indirettamente importante per porre anche in luce le conseguenze negative di determinate linee di sviluppo. Penso che oggi sia molto importante disegnare, in modo acconcio, scenari dei rapporti tra tecnologia, sviluppo e occupazione, che mostrino come la strada lungo la quale si procede sia molto rischiosa, perché porta inesorabilmente verso uno sviluppo senza occupazione o verso una società fortemente duale.

Per quanto riguarda, invece, i decisori politici, mi pare che essi siano, in genere, (quale che sia l'area politica di appartenenza), riottosamente insensibili alle previsioni dei sociologi. Nell'animo del politico c'è sempre, talvolta la fede, talvolta la presunzione, nella capacità della politica di determinare il futuro. Quindi, le previsioni degli studiosi del futuro sono accolte talvolta con benevolenza, talvolta con scetticismo, talvolta con una certa sufficienza perché il politico pensa che, comunque, il futuro si possa modificare: si tratti di un futuro elettorale o di un futuro del sistema politico o di un futuro della propria formazione. Penso che il proporre scenari di mutamento sociale e di evoluzione socio-culturale, ai politici, continui a essere un'opera meritoria, perché fa parte del senso di responsabilità o dell'etica del sociologo, ma penso anche che sia un'operazione scarsamente capace di influire sul comportamento dei politici.

Gori: Influire sui decisori sarebbe importante - oltreché bello. Ma spesso è un'impresa disperata. Io ci provo, testardo, da oltre vent'anni. I decisori politici non credono che la politica, interna o estera che sia, possa essere analizzata

con gli strumenti della scienza. Essi la considerano piuttosto un'arte: con le conseguenze che si vedono tutti i giorni.

Aggiungo però che non è compito dello studioso influire sui decisori. Il suo compito è piuttosto quello di offrire a chi ha responsabilità decisionali un ventaglio di alternative in termini di “se ..., allora...”. Forse qualche progresso in questa direzione potrà essere possibile, se lavoreremo insieme, senza inutili e controproducenti barricate. Dobbiamo modificare la cultura imperante del sospetto. Dobbiamo convincere chi ha il potere decisionale che non vogliamo prendere il loro posto. E dobbiamo infine riuscire a far capire che il nostro lavoro non costituirebbe tanto un controllo sull'appropriatezza delle decisioni, quanto un ausilio decisivo per una sempre maggiore razionalizzazione e congruità delle medesime.

In attesa di ciò, è bene studiare sempre più a fondo i meccanismi di individuazione degli scenari alternativi e soprattutto - dato che esistono - far sapere che esistono.

Ferrarotti: I decisori non sono mai asetticamente neutri; quindi, vanno tenuti presente come attori del processo, anche quando proclamino la loro totale o parziale autonomia di giudizio.

Papisca: A mio “convintissimo” avviso, la disciplina delle relazioni internazionali non ha ragion d'essere se non è *policy-oriented*. Si tratta naturalmente di intendersi su questo “orientamento”. Oltre che per l'ufficio “Studi e Programmazione” di un Ministero degli Esteri, io vedo la ragion di essere della mia disciplina nel suo destinarsi al mondo dell'educazione e a quello dell'associazionismo che pratica la solidarietà per via transnazionale e, più in generale, a quanti operano nella vita di relazione internazionale.

Nell'era dell'interdipendenza mondiale e della internazionalizzazione dei diritti umani, c'è il diffuso bisogno - bisogno vitale - di “conoscere” ciò che effettivamente ci condiziona nel nostro vivere quotidiano. C'è tanta ignoranza in materia di processi e istituzioni internazionali. La teorizzazione delle relazioni internazionali non può non risentire fortemente, oggi, di una duplice istanza: quella della sua rivisitazione epistemologica e quella della sua funzione sociale. La disciplina “relazioni internazionali” deve aiutare, allo stesso tempo, a educare e a far prendere decisioni che consentano di sopravvivere e quindi di vivere con dignità la condizione umana planetaria. Per fare questo, bisogna ri-

scoprire la necessità di “descrivere” - integralmente - tutto quanto è rilevante per la vita politica nel pianeta: gli stati non sono più gli unici ed esclusivi attori, il diritto interstatale non è più l'unico ed esclusivo diritto internazionale: esiste, per dirla come J. Galtung, il «continente non territoriale» delle strutture transnazionali, che operano a fini di promozione umana in ogni parte del globo ed esiste la legge internazionale “scritta” dei diritti umani.

Masini: Ritengo che la previsione sia utile ai decisori e anche ai cittadini che dovranno vivere nel futuro (importanti sono le previsioni guidate dagli esperti ma con la partecipazione di cittadini coinvolti). Questa attività deve però essere basata su una scientifica e rigorosa analisi dei possibili futuri. Non si tratta quindi di una situazione di *aut aut* ma di *et et*.

Longo: In realtà, i decisori decidono poco: poiché il sistema è complesso, i circoli di retroazione impediscono di individuare dei sottosistemi dalle cui decisioni dipenderebbe in modo unilaterale il comportamento di tutto il sistema. È più interessante approfondire i modi e i metodi di previsione e integrarli tra loro: non esistono modi validi per tutti i casi.

“Futuribili”: *Quali sono gli studiosi che nel campo degli studi previsionali le sembrano avere maggiormente contribuito a essi? Ricorda momenti di maggiore o di minore importanza di questi studi?*

Ferrarotti: R. Jungk, A. Peccei, B. de Jouvenel, W. Bell, E. Barbieri Masini, J. Gvishiani, J.-B. Reynaud.

Longo: Non lo so. L'unico nome che mi viene in mente è Gregory Bateson, che ha dato contributi d'importanza fondamentale in molte discipline “a cavallo”, anche se non forse in modo particolare alla metodologia della decisione.

Masini: Molti sono gli studiosi che hanno contribuito e che contribuiscono allo sviluppo di questi studi. Nel passato si possono ricordare: Bertrand de Jouvenel, Fred Polak, Johan Galtung, John McHale, Harold Linstone, Robert Jungk. Nel presente Yhezkel Dror, James Dator, Michel Godet, Ian Miles, Pentti Malaska e per l'Italia, Bruno De Finetti, Pietro Ferraro e, in modo diverso, Aurelio Peccei.

I momenti di grande sviluppo sono stati gli anni cinquanta, sessanta e parte degli anni settanta. Ora viviamo un momento, dalla metà degli anni ottanta

in poi, di notevole ripresa sia per la riflessione filosofica ed epistemologica che per l'applicazione e la sperimentazione metodologica che, infine, per la richiesta di tali studi da parte di imprese e stati.

Gori: Credo di averli tutti presenti, ma non voglio correre il rischio di dimenticarne qualcuno. Preferisco glissare su questo argomento. Ci potremo tornare un'altra volta.

È vero che gli studi previsionali hanno avuto fasi alterne. Li ricordo e li ho vissuti. Oggi siamo in fase di risalita; proprio perché l'incertezza è maggiore. Ma non dobbiamo dimenticare che le critiche alle previsioni - quelle riferite agli errori clamorosi - non hanno come contrappunto commenti elogiativi quando si "azzecca" il risultato. La previsione sbagliata prevale sulla previsione riuscita. Così va il mondo.

Papisca: Gli studiosi della materia più sensibili alle istanze del mutamento in senso antropocentrico - cito quelli coinvolti nell'impresa scientifica del "World order models project" (Womp) - risentono del forte impatto previsionale iniziale del Club di Roma. Soprattutto Johan Galtung si segnala per la ricchezza dell'analisi modellistica, che si avvale di un imponente corredo di elementi diagnostici, prognostici e previsionali, oltre che per i costanti di rapporti con gli ambienti governativi e intergovernativi decisionali e con il mondo della solidarietà transnazionale. Di questo infaticabile disegnatore di scenari e modelli si veda, in particolare, il sempre attuale volume *The true worlds. A transnational perspective* (The Free Press, New York 1980), ove è tra l'altro prospettata una strategia di riforma dell'Onu, basata sulla previsione della sua crescente centralità per l'avveramento di un nuovo ordine mondiale. A cavallo tra gli anni ottanta e novanta si segnalano, per il loro apporto all'analisi delle relazioni internazionali, Mikhail Gorbaciov e Giovanni Paolo II, due grandissimi progettisti del nuovo ordine mondiale e, in particolare, europeo. Le loro prospettazioni, speculari e sinergiche, sono tuttora sostanzialmente valide. Su questo stesso terreno si pone, in Italia, l'analisi dell'indimenticabile P. Ernesto Balducci, contenuta nei volumi *L'uomo planetario* e *Le tribù della terra* (Edizioni Cultura della Pace, Fiesole 1990 e 1991).

Gallino: Tra gli studiosi che hanno contribuito al campo degli studi previsionali, bisogna fare una distinzione tra i futurologi di professione e quelli che hanno fatto previsioni importanti anche se, di mestiere, non facevano i futurologi. Ad esempio, in un campo dove ho lungamente lavorato, nella

sociologia dell'industria, uno studioso come George Friedman, che già negli anni quaranta si chiedeva dove sarebbe andato a finire il lavoro umano, quale fosse il destino del macchinismo e del lavoro nell'industria, prevedeva, pur non avendo affatto l'intenzione di fare il futurologo, una serie di sviluppi che si sono puntualmente avverati, ossia il degrado del lavoro causato dalla divisione parcellare e la necessità di superarla con forme di lavoro partecipativo, di lavoro più cooperativo. Previsioni che oggi si stanno realizzando: se nell'industria manifatturiera di 40-50 anni fa gli ingegneri distruggevano la qualità del lavoro umano, infatti, adesso i loro figli e nipoti dimostrano come una qualità più alta del lavoro, dal punto di vista professionale, e del suo contenuto intellettuale, siano indispensabili per la competitività e per migliorare la qualità dei prodotti e dei servizi. Casi simili a quelli di George Friedman sono presenti in molti campi, non da ultimo, nel campo che ricordavo dall'inizio, ovvero quello della sociologia dello sviluppo.

Poi, ci sono i futurologi di professione e qui, mi pare che Galtung forse sia uno degli studiosi ad aver dato il maggiore contributo.

Per quanto gli studi sul futuro, mi pare che gli anni sessanta e settanta siano stati anni più caldi rispetto agli anni ottanta o novanta, anche perché il mondo era nettamente diviso, più di quanto non sia oggi, tra un sistema capitalistico ormai moderno e sistemi economici tradizionali o precapitalistici, in merito ai quali ci si chiedeva che cosa sarebbe successo, se sarebbero saliti sulla locomotiva dello sviluppo capitalistico o se sarebbero rimasti inevitabilmente indietro. Oggi, le disuguaglianze tra il Primo, il Secondo e il Terzo Mondo sono più grandi che mai per quanto concerne la distribuzione del reddito, la speranza di vita e la qualità della vita. Non ci sono dubbi però, che tutti i sistemi economici esistenti e le società che su questi sistemi si reggono abbiano comunque imboccato la via di uno sviluppo di tipo capitalistico, anche se si può parlare di parecchi capitalismi diversi: il capitalismo all'americana, il capitalismo europeo, il capitalismo alla giapponese. E questo ha forse ridotto l'interesse e la rilevanza degli studi sul futuro.

“Futuribili”: *Come vedrebbe configurato un corso di studi sulla previsione e perché?*

Longo: Insegnerei molta teoria dell’informazione, calcolo delle probabilità, matematica lineare e non lineare. Poi insisterei molto sugli esempi: storie accadute. Insistendo, è ovvio, sulle storie relative a previsioni sbagliate. Gli errori insegnano molto più che non i successi.

Gallino: Molti nodi centrali sulla previsione sono stati qui affrontati. Menzionerei ancora un aspetto che mi pare rilevante negli studi sul futuro: la concezione del futuro che si forma in membri di una determinata società o, in ambito microsociologico, di una determinata comunità in un determinato periodo. Penso che il futuro sia oggettivamente determinato, in notevole misura, non solo dalle aspettative, ma anche dal modo in cui gli individui, i gruppi e le classi sociali si immaginano, concepiscono e categorizzano il loro futuro. Di conseguenza, per lo studioso del futuro, uno strumento addizionale molto importante è lo studio della concezione del futuro che alberga in una determinata popolazione in un determinato periodo, o delle sue diverse concezioni del futuro. Certamente c’è una compresenza di concezioni differenti del futuro dentro una certa popolazione. Questo non significa, banalmente, che lo studioso del futuro possa prendere alla lettera le previsioni e le concezioni del futuro di una popolazione per tradurle, magari con qualche abbellimento, in strumenti diretti di previsione, perché il futuro di una società, spesso, non è affatto quello che i suoi membri si immaginano. Però, resta il fatto che si tratta di un potente elemento, anche quando produce in seguito effetti profondamente controintuitivi. I membri di una società si concepiscono, si delineano, progettano un determinato tipo di futuro e poi, nella loro interazione reciproca, producono dei futuri che sono controintuitivi, perversi rispetto al futuro a cui pensavano e che hanno progettato.

La domanda su come progetterei un corso degli studi sul futuro è di per sé un esercizio che richiederebbe un lungo impegno. Un corso di questo genere non dovrebbe essere, da un punto di vista molto generale, configurato come una sorta di congerie di metodi diversi, oppure una rassegna di metodi differenti. Dovrebbe essere impostato su un determinato approccio, su una determinata direzione: è possibile la scelta tra parecchi. Io sarei a favore di un corso strutturato attorno a una definita teoria societaria, ovvero a una teoria macrosociologica (da scegliere tra le teorie disponibili), per vedere come, nel corso dei decenni, essa abbia funzionato o non abbia funzionato nel predire

determinati sviluppi strutturali, determinati eventi, ovvero determinati fatti contingenti. Un corso di questo tipo dovrebbe dare molto peso alla sociologia storica e, all'estremo opposto, anche alla storia di microcosmi, come il mutamento di piccole comunità. La prospettiva futurologica non può limitarsi a essere una prospettiva interamente macro - per quanto questa debba essere centrale - ma deve essere opportunamente integrata da una prospettiva relativamente micro perché, nello studio del mutamento sociale di piccole comunità, vi sono previsioni molto importanti per gli studiosi del futuro. Penso agli studi classici sulle comunità, ma anche a studi di tipo storico, su piccoli paesi, su città, che, nel corso di alcuni decenni, si sono trasformati, talvolta in modo rivoluzionario, talvolta in modo più pacato, più evolutivo, inserendosi nel quadro dei grandi mutamenti della società del loro tempo. Mi riferisco, ad esempio, agli studi sui villaggi cinesi nel corso della rivoluzione dopo il '49; oppure agli studi degli sviluppi del nazismo in piccole città tedesche, come il famoso *Come si vive da nazisti* di Adler. Sono microstorie, fatte su piccole comunità, dove però la trama del futuro spesso si scorge meglio che non nell'analisi di intere società.

Papisca: Che valore assume la previsione per le relazioni internazionali? Altissimo, indispensabile. Per gestire, nell'interesse comune, l'interdipendenza mondiale, non si può navigare a vista. Il futuro della disciplina sta nella sua capacità di farsi utilizzare per la messa in opera di comportamenti adattivi. Per i governi di qualsiasi paese, la politica estera non è più riconducibile a un capitolo, pur importante, della loro politica complessiva: essa è trasversale rispetto a tutti gli altri capitoli. Perfino i cosiddetti "affari interni" (ordine pubblico) costituiscono oggetto di politica internazionale. Per decidere le politiche da seguire, uno stato ha sempre più bisogno di elementi previsionali a raggio mondiale, per poter governare anche ai microlivelli infranazionali: si pensi solo ai flussi migratori e alle ricadute "sul posto" dell'interdipendenza ambientale. Insomma, il problema della governabilità all'interno di un paese non è più affrontabile in un'ottica "internista". Il sussidio previsionale di cui c'è bisogno riguarda sia l'andamento dell'economia mondiale (si pensi alla dinamica delle valute e delle borse) e degli altri grandi processi-mutazione, sia, e sempre più, le coalizioni o schieramenti di voto nei processi decisionali dell'Onu, dell'Unione Europea, del Consiglio d'Europa, del Fondo monetario e della Csce, nonché gli orientamenti dei cartelli di organizzazioni non

governative che beneficiano di status consultivo presso le suddette istituzioni intergovernative.

Sotto l'impatto delle variabili internazionali ha preso avvio - tra convulsioni, resistenze e tentativi di ripiegamento sul passato - quella che definisco come la transizione dalla statualità confinaria alla statualità sostenibile, cioè il passaggio dalla vecchia forma dello stato-nazione-sovrano-armato (confinario, appunto) allo stato capace di rispondere alle ragioni del contratto sociale nell'era dell'interdipendenza planetaria e del radicamento della legge universale dei diritti umani. Un indicatore molto significativo al riguardo è dato dal fatto che i cosiddetti nuovi stati indipendenti, pur nascendo (e proliferando) con la vecchia forma confinaria, cercano immediatamente un contenitore sopranazionale di sicurezza. Nella *civitas* planetaria, la disciplina delle relazioni internazionali è sollecitata a farsi carico di istanze di "buon governo" - e quindi di democrazia e governabilità nel rispetto della legge - non diversamente dalla scienza della politica (interna). Le trasformazioni mondiali obbligano le relazioni internazionali a scoprire, una volta per tutte, la loro *ratio* di scienza della politica.

Paradossalmente, ma non troppo, la sfida della previsione e della prescrizione si prospetta più forte per gli internazionalisti che per gli internisti, se si conviene che le variabili che più contano albergano nel campo di analisi dei primi. Il compito del politologo internazionalista è quello di aiutare a capire e a gestire, nell'interesse comune dei membri della famiglia umana, la delicata fase di passaggio dall'era della statualità confinaria all'era della statualità umanamente sostenibile. In questa prospettiva, che è allo stesso tempo di correttezza analitica e di responsabilità sociale, le aree tematiche importanti saranno sempre meno quelle attinenti a concerto di poteri, diffusione di potenza, guerra chirurgica e affini, e sempre più quelle riguardanti divisione internazionale del lavoro, disarmo, politiche sociali e ambientali, democrazia internazionale, etica delle relazioni internazionali, politica del diritto internazionale e dei diritti umani, pubblica sicurezza internazionale, gruppi d'interesse solidaristici transnazionali, territori transnazionali, sviluppo umano sostenibile, nuovo ordine mondiale democratico, Onu dei popoli.

Masini: Un corso di previsione dovrebbe essere diviso in tre parti:

- a. una relativa ai principi, ai concetti e alle motivazioni sia del pensiero orientato al futuro che della previsione come disciplina;

- b. una parte sui metodi, il loro sviluppo, il loro uso che cambia continuamente e che quindi necessita di un continuo aggiornamento a livello internazionale;
- c. l'applicazione di uno o due metodi su un'area specifica.

Questa impostazione deriva da una ventennale esperienza non solo in Italia, ma negli Stati Uniti, in Francia, in Spagna e in America Latina di corsi sia a livello universitario, che di dottorato, che per decisori di settori diversi.

Gori: Ho pronto da anni un corso di metodologia e tecniche della previsione. Ma ancora un tale corso non è stato attivato istituzionalmente in nessuna facoltà italiana, anche se previsto - come nel Corso di laurea in Scienze Internazionali e Diplomatiche di Gorizia, anche su mio suggerimento.

Il progetto di corso cui mi riferisco necessiterebbe alcune pagine di questa rivista e non escludo - se richiesto - di pubblicarlo. Per l'essenziale, esso comprende: problemi epistemologici, concettuali e teorici della previsione; elementi costitutivi, contenuti e vincoli della previsione (sociale); finalità della previsione; metodi e tecniche della previsione; il controllo degli errori; la specificità della previsione politica, con particolare riferimento al rischio politico.

Il perché di un corso siffatto è semplice ed emerge anche - credo - da quanto già detto. Esso è utile - anzi indispensabile - a tutti: agli operatori e agli analisti nel campo dell'economia, della politica e della società, agli uomini politici e ai giornalisti, ai diplomatici e agli imprenditori, e chi più ne ha più ne metta.

(Tratto da "Futuribili", n. 1, 1994, pp. 15-36)